

Giornale di Sicilia 9 Dicembre 2009

Nel Palermitano un “trono” per tre

Due, forse tre uomini soli al dando. Due, forse tre capi, tre nomi sui quali si sta stringendo il cerchio delle indagini e sui quali si riversano anche le attenzioni e le aspettative dei picciotti rimasti a piede libero. Sì, perché tolti Gaetano Fidanzati e Gianni Nicchi, entrambi arrestati sabato scorso, Domenico Raccuglia (preso il 15 novembre), di capimandamento in giro per la provincia ne sono rimasti solo due, forse tre: Giovanni Bosco per la zona di Boccadifalco, un soggetto che tutti chiamano «l'architetto» a San Lorenzo e (forse, appunto) Giovanni Motisi a Pagliarelli. Il primo è un personaggio poco conosciuto anche nell'ambiente criminale. L'altro, «l'architetto», sarebbe stato chiamato ad occupare il trono di Salvatore Lo Piccolo a San Lorenzo-Tommaso Natale, ma per farlo non avrebbe disdegnato l'appoggio di clan rivali e personaggi come Gianni Nicchi. Infine Giovanni Motisi, «u pacchiuni», 50 anni, uno dei 5 siciliani inseriti nell'elenco dei 30 latitanti più pericolosi d'Italia, ricercato dal 1998 per omicidi, associazione mafiosa e stragi. Condannato all'ergastolo.

I quindici mandamenti

Con l'operazione Perseo, esattamente un anno fa, i carabinieri del comando provinciale di Palermo erano riusciti ad inchiodare capi, reggenti e vice di 11 mandamenti. Si è scoperto, quindi, che il capo mandamento di Bagheria, Pino Scaduto era collaborato da Gioacchino Mineo, uomo fidato e vice; che Gaetano Lo Presti (suicida in cella poche ore dopo il fermo) e Massimo Mulè avevano in pugno le sorti del mandamento di Porta Nuova; che dopo la destituzione di Francesco Paolo Barone (anche lui morto in carcere, ma per cause naturali, pochi giorni dopo l'arresto), la reggenza di Pagliarelli era stata affidata a Gianni Nicchi e Giuseppe Calvaruso. E ancora, che a Villagrazia-Santa Maria di Gesù c'erano Sandro Capizzi e Giovanni Adelfio; Luigi Caravelle e Vincenzo Tumminia a Noce-Cruillas; Gaetano Fidanzati e Salvatore Lo Cicero a Resuttana; Ludovico Sansone e Antonino Lo Nigro a Brancaccio; Antonino Spera a Belmonte Mezzagno; Rosario Lo Bue a Gedeone; Gregorio Agrigento e Antonio Badagliacca a S. Giuseppe lato e Francesco Bonomo a S. Mauro Castelverde. Ma non è finita. Il 20 gennaio, l'operazione Carthago diede un nome e un cognome anche ai vertici del mandamento di Partinico e Borgetto, del far west di Cosa nostra, dove nello scontro tra due fazioni rivali al momento della retata emergeva il gruppo guidato da Salvatore Corrao e Nicolò Salto, quest'ultimo sopravvissuto a un agguato e a una scarica di piombo nel mese di ottobre del 2008. A marzo finì invece in cella Antonino Teresi, 46 anni, nato a Sciara ma residente a Trabia, l'uomo che - grazie alla raccomandazione del suocero Vincenzo Salpietro - prese il posto che fu, nell'ordine, di Pino Gaeta, Nino Giuffrè e Totò Rinella.

L'ultimo capo riconosciuto nel mandamento di Caccamo.

L'ultima radiografia

Oggi, quindi, con le ossa rotte e decimata dagli arresti, a Cosa nostra sono rimasti solo due o tre punti di riferimento. Due o tre capi. Che ordinano racket a tutto spiano e provano a decidere le strategie per rimanere a galla. Perché ci sono gli avvocati da pagare, le famiglie da mantenere, i bilanci da sanare. In questo scenario, le sorti dell'immediato futuro all'interno di Cosa nostra sono affidate all'«architetto», per la parte occidentale della città e della provincia; a Giovanni Bosco, per il mandamento di Boccadifalco e a Giovanni Motisi, che oltre alla sua latitanza adesso dovrà pensare anche agli affari delle famiglie. Assieme a loro, è possibile individuare almeno una ventina di boss o presunti tali che sguazzano a piede libero da un capo all'altro della città. Gente nuova, seconde e terze file che scalpitano per un posto di rispetto nell'onorata famiglia. Ma che oggi, più che mai, sembrano allo sbando. Senza guida.

Vincenzo Marannano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS